Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 9-14
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p9
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

ARCAICO E MODERNO, LOCALE E GLOBALE NELLE CULTURE LUSOFONE
Mappe per un'introduzione

ROBERTO MULINACCI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

"Ho osservato – disse il signor K. – che
allontaniamo molti dal nostro
insegnamento, scoraggiandoli,
perché abbiamo una risposta per tutto.
Non potremmo, nell'interesse
della propaganda, preparare una lista
delle questioni che ci sembrano
completamente insolute?".
(B. Brecht, "Storie da Calendario", 1949,
Trad. it., 1998, p. 139).

1. I concetti visti da lontano

Tutte le *Introduzioni* delle miscellanee sono uguali. O quasi. Legittimamente, comprensibilmente, inevitabilmente quasi tutte uguali. Direi addirittura che, in fondo, debbono esserlo, come per cogenti ragioni statutarie dei testi congeneri, visto che, in effetti, si tratta comunque di dar conto preliminarmente al lettore - in forme e modi più o meno codificati da un'amplissima tradizione - degli scritti di argomento vario racchiusi nel volume che questi si è trovato tra le mani e che forse, se quei temi non gli saranno estranei o indifferenti, si appresterà perfino a leggere.

Un compito, insomma, quello delle *Introduzioni*, di indubbia responsabilità e che, per ciò stesso, richiede ai loro estensori, tra le altre cose, il dono della sintesi, una qualità invero quanto mai necessaria per poter compendiare efficacemente in poche righe il contenuto di saggi spesso anche piuttosto eterogenei (per mole e ambizioni, oltre che, va da sé, per oggetto di studio) e tali dunque da risultare, almeno a tutta prima, pressoché intrinsecamente irriducibili a quelle loro pur auspicabili sinossi "di servizio", se non a rischio della propria reale e ben più complessa fisionomia retorico-argomentativa.

Ed è giustappunto per il timore di non essere all'altezza di cotanta sfida che ho allora voluto sottrarre ai suoi modelli di riferimento predominanti

questa mia *Introduzione*, spostandone per esempio il baricentro da quel che è stato analiticamente prodotto in termini di ricerca individuale - e di cui, comunque, nelle pagine seguenti, se ne potranno ovviamente apprezzare gli esiti - a ciò che l'ha in parte motivato a livello collettivo e, più ancora, al di là della sua scaturigine congiunturale, lo rende oggi, anche *a posteriori*, culturalmente leggibile entro quelle particolari coordinate storico-geografiche del mondo lusofono qui evocate fin dal titolo.

Mi riferisco, naturalmente, alle due coppie di antonimi, "arcaico e moderno", "locale e globale", il cui abbinamento in sequenza risale, nella sua formulazione originaria, al IV Convegno AISPEB di Bologna (da me organizzato nel novembre 2018), dove era stato, infatti, assunto ad asse tematico dell'incontro e da dove mi è parso quindi opportuno recuperarlo adesso, non solo per tracciare le concrete linee guida della *call for papers* di questo Numero Speciale della rivista *Lingue & Linguaggi*, ma anche e soprattutto come ideale viatico alla sua lettura d'insieme, restituendo così alla serie dei contributi che vi hanno trovato posto il senso di una dimensione non semplicemente composizionale, ovvero capace di trascendere la mera somma delle sue parti in funzione di un significato più vasto che le comprenda.

E, tuttavia, che quelle quattro macrocategorie sopra menzionate siano passibili, pur senza alcuna pretesa di esclusività culturospecifica, di sussumere, tanto in diacronia quanto in sincronia, le dinamiche storico-geografiche interne alle culture di lingua portoghese non basta, di per sé, a chiarire la tensione anche dialettica che può instaurarsi di volta in volta tra di loro e che, purtroppo, la presenza delle congiunzioni copulative non aiuta forse a cogliere appieno, dando piuttosto l'impressione di interpretare il singolo accoppiamento di quei termini antitetici unicamente alla stregua di una felice *coincidentia oppositorum* e non altresì di un problematico rapporto tra contrari.

Non è che l'uno debba essere per forza prevalente sull'altra, sia chiaro, né viceversa, ma occorrerà allora evitare di considerare come una relazione apparentemente già data quella tra i suoi membri costituenti, prestandosi, di fatto - nello spirito massimamente inclusivo con cui era stata pensata fin dal suo esordio congressuale -, a svariate e ben più interessanti declinazioni, da quella, appunto, più immediata della coesistenza di opposti, intesa quale sopravvivenza di tracce del passato nel presente o intersezione tra spazio nazionale e sistema-mondo, a quella classica e implicitamente teleologica della storia come successione di epoche e della geografia come stratificazione di luoghi, nel cui rispettivo impianto strutturale - sia esso l'arco cronologico o il piano cartografico -, ciascuno studioso poteva scegliere poi liberamente dove posizionarsi, al di qua di ogni previa esigenza di polarizzazione.

A tale proposito, gli esempi di questo duplice filone interpretativo, a cui rimandano i testi qui di seguito pubblicati, sono abbastanza emblematici,

andando da quelli più facilmente collocabili ad una delle due estremità dello spettro analitico, come gli articoli di Valeria Tocco, Claudio Trognoni e Mariagrazia Russo, che portano esplicitamente inscritti già nel titolo i contrassegni della feconda osmosi tra spazialità e temporalità distinte, a quelli, altrettanto ben riconoscibili ma assai più numerosi, ancorati invece a specifiche realtà cronotopiche o anche soltanto latamente testuali (sia letterarie sia linguistiche), tra i quali cito, alla rinfusa, i saggi di Maria Serena Felici, di Vera Lúcia de Oliveira, di Barbara Gori, di Francesca Degli Atti, di Caterina Pincherle, di Susana de Almeida, di Salvador Pippa, di Francesco Morleo, di Gian Luigi De Rosa e di Kátia de Abreu Chulata.

In mezzo, a fare da immaginaria cerniera tra gli uni e gli altri, quei contributi che hanno incorporato la differenza di contesti (storici e geografici) come loro presupposto fondativo, inseguendola, cioè, tra le pieghe di un discorso che ambiva giustamente a risemantizzarla nell'ottica del proprio preminente *hic et nunc* critico, del quale essa costituisce, infatti, una parte senza dubbio integrante. Penso, in particolare, agli scritti di Ivo Castro, Elisa Alberani, Marianna Scaramucci, Francesca De Rosa, Maria Aparecida Fontes, Agnese Soffritti, in cui il rapporto sintagmatico con quell'altrove spazio-temporale interno sembra forse un po' più scopertamente manifesto rispetto al rapporto essenzialmente paradigmatico, ossia associativo, che, per contro, finisce col prevalere nella più ampia idea di Brasile soggiacente agli apparenti *case studies* di Ettore Finazzi-Agrò e Sofia Morabito.

2. La lusitanistica italiana: oggi, domani e… ieri

Ventuno variazioni sul tema, insomma, che riarticolano quei due binomi concettuali di partenza in combinazioni non di rado originali e per nulla scontate, a ulteriore dimostrazione, oltre che delle inesauste potenzialità euristiche degli uni, anche della fertile e riconosciuta capacità degli autori e autrici del presente volume di saper raccogliere con cognizione di causa le sempre nuove sollecitazioni esegetiche che vengono di volta in volta loro prospettate, perfino quelle più banali come, nella fattispecie, questa mia proposta di cartolarizzazione della storia delle culture lusofone affidata a generiche parole-chiave.

Eppure, anche stavolta, tra gli indirizzi di ricerca di questi ventuno capitoli, certo qualcosa mancherà, come in fondo manca, di solito, in imprese editoriali consimili, che tendono spesso a diventare, loro malgrado, soprattutto dei provvisori bilanci dello stato dell'arte delle discipline lì rappresentate. Del resto, per riprendere una bella immagine di Franco Moretti nel testo introduttivo ai cinque volumi de *Il romanzo* da lui curati, nemmeno questa è l'Arca di Noè, perché non tutti sono stati imbarcati nel progetto, né tutti hanno voluto imbarcarvisi e, dunque, il quadro d'insieme ne risentirà per

forza, se non altro per la virtuale assenza di contenuti potenzialmente diversi da quelli che vi fanno ora bella mostra di sé. E da questo punto di vista, allora, nonostante il sufficientemente ampio ventaglio di argomenti e di questioni di cui questa rassegna dà prova, a conferma della vitalità – financo in prospettiva intergenerazionale - degli studi lusitanistici in Italia, bisognerà per onestà intellettuale non sottacere anche alcune sue presumibili debolezze, che ineriscono, più in generale, alle linee di tendenza oggi prevalenti nei due settori scientifico-disciplinari di riferimento per la nostra comunità, vale a dire quello della Lingua e Traduzione Portoghese e Brasiliana, da un lato, e quello delle Letterature Portoghese e Brasiliana, dall'altra.

Manca, per esempio, a mio modo di vedere, una maggiore rappresentanza proprio della linguistica portoghese e brasiliana, la quale, a dispetto della quasi equivalenza numerica delle sue cattedre con quelle di letteratura, continua a scontare, nell'ordinamento accademico del paese, un congenito deficit di tradizione didattica, le cui conseguenze sono purtroppo ancora evidenti nel modesto interesse per gli studi congeneri perfino da parte di chi, almeno ufficialmente a livello istituzionale, vi afferisce come docente. E mentre, perciò, l'area letteraria e di storia della cultura, sotto l'egida altresì di filoni critici di grande impatto internazionale come i *Cultural* e i *Post-Colonial Studies*, ribadisce la sua storica supremazia su quella linguistica - a cui, per giunta, manca, in questo caso, addirittura l'apporto dei lavori sulla traduzione, uno dei principali cavalli di battaglia degli studiosi del settore -, ne va peraltro rilevata l'ormai altrettanto consueta sproporzione interna tra ricognizioni di ambito contemporaneo, perlopiù novecentesche, che sono la stragrande maggioranza, e quelle dedicate ad altri secoli, che poi, in genere, tendono a risalire diacronicamente, al massimo, fino all'Ottocento (nella fattispecie, appunto, due su tre, con il Cinquecento a simboleggiare l' apprezzabilissima, ma purtroppo sempre più rara, eccezione alla regola).

Una deriva, questa, che senza dubbio accomuna pure i nostri linguisti, la cui preponderante riflessione sul portoghese odierno pare, tuttavia, in confronto a quella dei colleghi letterati, ben altrimenti gravata della necessità di compensare un altro originario squilibrio, quello, cioè, ereditato dalla "vecchia" università italiana, che concepiva l'approccio alla lingua in senso ancillare rispetto alla fruizione della letteratura, ovvero quale mero strumento propedeutico all'accesso al testo e, quindi, in chiave pressoché esclusivamente storico-grammaticale o filologica. Ed è forse anche a questa nuova responsabilità epistemologica della disciplina divenuta autonoma, anziché a mode più o meno passeggere, che sono, in fondo, da ricondurre taluni recenti allargamenti dei canonici territori scientifici della L-LIN/09, tra i quali spicca, in particolare, quello qui rappresentato dal portoghese "língua de herança", che con due contributi, sui sette totali, ribadisce, perfino proporzionalmente, la sua attuale condizione di cantiere di ricerca a maggiore

spinta propulsiva.

Ma se, quindi, giusto per stare alle nozioni eponime di questa *Introduzione*, la prevalenza del "moderno" sull' "arcaico" assume, per le future prospettive della lusitanistica italiana, i connotati di una strada ormai (purtroppo) irreversibilmente tracciata, non meno predicibile appare anche l'esito dell'altra "sfida" tra "locale" e "globale", tenuto conto che il profilo *more geographico* emergente da questo volume risulta per il momento ancora fortemente sbilanciato a vantaggio del primo dei due termini, le cui concrezioni analitiche - sempre più miniaturizzate in escursioni tematiche ad alto tasso di radicamento nazional-regionale, dal Pantanal all'Università di Milano, dagli archivi reggiani e angolani alla cucina lusitana o ai film brasiliani - superano di gran lunga, soprattutto in ottica letteraria, i tentativi di proiezione autenticamente transnazionale del policentrismo culturale, oltreché linguistico, della Lusofonia.

Intendiamoci: si tratta, va da sé, di un semplice rilievo statistico, che nulla toglie alla sfaccettata ricchezza e alla complessiva qualità del quadro d'insieme e che, semmai, può aspirare tutt'al più a servire da eventuale bussola per i naviganti venturi di questo mare, ricordando loro non solo quanto è stato fatto - e, di sicuro, è molto - come pure quel che rimane da fare, e che forse non è poco.

Ciononostante, osservato ad alzo zero, il precipitato di questa sommaria mappatura del nostro campo di studi che si delinea all'orizzonte, là dove le antiche dinamiche relazionali tra centri e periferie cedono il posto alle coeve dinamiche identitarie di centri e periferie quasi monadicamente irrelati, assomiglia piuttosto ad una rilettura chiastica del tema della presente raccolta a cui all'inizio non avevo nemmeno pensato e che, alla fin fine, potrei inconditamente riassumere almeno sotto il segno di un'equazione, tanto facile quanto in controtendenza, tra modernità e localismo come nuovo *hub* delle culture lusofone contemporanee: ma sarà poi davvero così?

Ecco un'altra domanda a cui non so rispondere e la cui soluzione, nel caso, affido, dunque, volentieri ai lettori di oggi e agli autori di domani, nel ricordo però altresì doveroso della lezione di due grandi Maestri di tutti noi – Giulia Lanciani e Giuseppe Tavani – che proprio in quest'ultimo anno ci hanno purtroppo lasciati e ai quali, perciò, questa miscellanea vuole essere adesso affettuosamente dedicata.

Ringraziamenti: Nel licenziare alle stampe questo Numero Speciale della rivista *Lingue & Linguaggi* desidero ringraziare quanti ne hanno reso possibile la realizzazione, a cominciare dal mio amico e collega Gian Luigi De Rosa, che non solo ha interamente condiviso con me le fatiche pur gratificanti della curatela, ma, data la mia imperizia informatica, si è dovuto purtroppo anche sobbarcare in completa solitudine tutti gli aspetti formali di questa impegnativa iniziativa editoriale. Un ringraziamento speciale, poi, ad un

altro grande Maestro, il prof. Ivo Castro, l'unico studioso, presente qui nel volume, non organico alla lusitanistica italiana, ma che, come *keynote speaker* delle nostre assise bolognesi del novembre 2018, ha voluto farci generosamente dono - e gliene siamo davvero tutti molto grati e riconoscenti - di quella sua splendida conferenza plenaria. Un grazie doveroso va infine a Francesca Bianchi, "Journal Manager" di *Lingue & Linguaggi*, e all'intero comitato scientifico della Rivista, per l'ospitalità e il sostegno che hanno gentilmente accettato di offrire alla nostra *Associazione di Studi Portoghesi e Brasiliani*.